

## LA CULTURA

Io, raddomante come il nonno  
so trovare l'acqua sotto terra

ERRI DE LUCA - PAGINA 30

## LA LETTERATURA

Erri De Luca

In principio  
fu l'acquaUna raccolta di otto racconti  
per celebrare il bene più prezioso  
e il talento di chi sa trovarlo  
La lezione magica dei raddomanti  
ci insegna il valore di scavare  
per cercare ciò che ci disseta  
nel deserto contemporaneo

ERRI DE LUCA

**H**o questa dote, trasmessa da mio padre e da mio nonno: so trovare l'acqua sotto terra. Ho ereditato il loro bastone, un frassino duro che vibra nella mano quando passo sopra a una sorgente. Scavo e abbevero le cento pecore affidate. Con questa dote posso andare dove nessun altro pastore può, a rischio di far morire il gregge di sete. Sto lontano per varie settimane, al ritorno sono mie le pecore meglio nutrite e gli agnelli svezziati. Sono il preferito del padrone, perciò malvisto dagli altri. Stare lontano mi salva dal malocchio e dalle cattive intenzioni di chi vuole rubarmi il bastone. Ho già dovuto usarlo come arma.

Nel deserto c'è da stare svegli di notte per tenere a bada i predatori. Accendo un fuoco e conto le greggi delle stelle, il cielo è un pascolo a perdita d'occhio, bene per me che non sono il pastore. Accendere un fuoco, una cosa da niente quando si è al villaggio. Ma per farne uno ovunque, c'è da prepararsi. Ho un rametto secco di ginepro e ci sfrego contro gli arbusti delle praterie. L'attrito ri-

scalda, poi dal primo fumo nasce la scintilla. Mio padre si aiutava con lo zolfo, che da noi si trova sulle rocce.

È vita il fuoco, protegge contro il freddo della notte e quello peggiore dell'alba. In più difende: quando vedo splendere nel buio gli occhi degli sciacalli, li scaccio agitando la torcia.

Hanno terrore del fuoco che quando parte scortica la terra senza lasciare niente. Basta agitarlo, il fuoco, per farli guaire di paura. Il pastore dorme a metà, con una parte vigila. Mio padre mi ha insegnato a dormire con un sasso in mano. Quando cade, mi sveglio. Nella stagione delle piogge le pecore scendono nel torrente in secca a bere nelle prime pozze. Le capisco, bevo anch'io quelle acque che sono saporite. C'è dentro il polline seccato, i datteri. La prima pioggia è dolce. Ma il pastore deve farsi coraggio e scacciare le pecore dal letto del torrente. A monte si carica la piena e quando senti il ringhio, è troppo tardi. Arriva la valanga di acque e sassi, ogni bestia sorpresa è bestia persa. Ha più forza di una carica di bufali, la piena.

È pure spreco di abbondanza, non si ferma, non si fa assorbire, scappa via. Si butta nel Giordano o si disfa nel de-

serto, l'acqua caduta che non costa fatica attingere, perché scende da sola. Il cielo in quelle notti scroscia a cateratte. Il pastore ritrova le caverne dove aspettare l'alba.

Una volta restai fuori più a lungo. Avevo raggiunto una montagna, trovando una sorgente d'acqua calda e fumo che saliva dalla terra. Ero salito per curiosità capitando in una larga radura, l'erba soffice odorosa di cannella. Intorno era una siepe di cespugli spinosi, un riparo già pronto.

Era la mia scoperta. Tornando al villaggio avrei potuto chiedere al padrone un prestito di pecore da restituire con gli interessi e farmi una mia stanza sulla montagna calda. Potevo anche sperare in una moglie. I servi pastori non ne hanno diritto e neanche hanno diritto a un nome. Nessuno di noi ne ha uno, ci si chiama con un fischio, diverso uno dall'altro. Il mio è breve, due sillabe di fischio. Tornai dopo lunghe e lontane settimane. Ebbi la sorpresa di trovare il villaggio abbandonato. Se n'erano andati, ma non c'erano segni di razza di predoni. Si erano portati quello che potevano mettere sui carri.

Ero diventato il solo abitante del villaggio, il suo custode, forse il suo padrone. Avrei potuto avere un nome,

riceverlo e portarlo. Fuori del villaggio trovai nello spazio del bestiame una distesa di ceneri e di resti umani. Cappi che avevano bruciato molti di loro, anche dei bambini. Era passato l'angelo della morte, aveva soffiato la sua pestilenza sul villaggio.

I superstiti erano partiti da poco, la cenere era tiepida. Conosciamo la lebbra, ci proteggiamo mantenendo in disparte i colpiti. Ma ci sono febbri che non si vedono, bruciano da dentro, aggrediscono un territorio e c'è da abbandonarlo, come negli anni della siccità. Siamo polvere sul palmo della terra, un vento arriva e ci solleva, partiamo in carovana come le formiche.

La febbre senza corpi da prendere, si spegne. Ero l'ultimo e d'improvviso il solo. Mi accampai all'aperto, non volli entrare in nessuna abitazione. Fu all'ora del sole sceso a terra che si alzò una voce. Nell'isolamento i pastori sono abituati a sentire richiami.

Il nostro udito esercitato percepisce suoni da più lontano di dove arrivano gli occhi. Nel silenzio denso come quello che sta dentro una nebbia, si ha mania di sentire una qualunque voce, al punto di inventarla. Perciò non reagii e non risposi. Le pecore erano calme, segno che la sentivo solo io.



Giuntina

Quotidiano

03-10-2023

Pagina 1+30/1

Foglio 2 / 3

# LA STAMPA



www.ecostampa.it

Il canto delle cicale è il più simile alle parole della mia lingua. Nella calura all'ombra delle tamerici è facile capire quello che si dicono. Ma era sera, non era di cicala quella voce. Avevo acceso il fuoco. Quello di mirto e di ginepro secco soffia, tossisce scoppia fitto. È un racconto fatto dalla sua fiamma, con la brace che ascolta insieme a me. Ma non era di fuoco quella voce.

Non era di vento, non ce n'era. E non era di lontano tuono, nessun odore suo, di temporale, che si può sentire fremere la terra dal desiderio che le arrivi addosso.

Era voce di quando si cala il secchio nel pozzo. Mi avvicinai all'abbeveratoio, scoprechiai la pietra dell'imbocco. La sentii, di nuovo. Era una voce, non capivo ancora se di sciacallo o di persona.

Poi crebbe ancora e allora mi alzai in piedi accanto al pozzo. Senza sapere perché, mi misi scalzo e mi coprii la testa. Nel silenzio perfetto della prima sera e dell'ultima luce, sentii dentro le orecchie, pure dall'interno, chiamare il nome mio nitidamente, due volte, ripetuto. Il nome mio: come sapevo che quello era il mio? Eppure lo riconobbi, come da sempre avuto.

Due sillabe: Mosè.  
«Eccomi», dissi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il nostro udito  
percepisce suoni  
da più lontano di dove  
arrivano gli occhi**

**Si usa un bastone  
di frassino che vibra  
quando si passa sopra  
una sorgente**

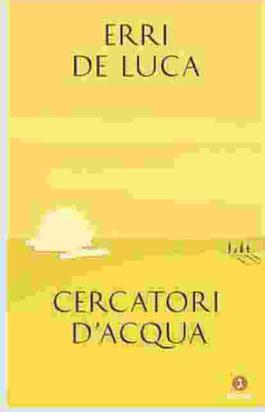
Mosè



Nelle fonti bibliche, Mosè significa "salvato dall'acqua". Nel libro dell'Esodo, che è il secondo libro della Torah ebraica e della Bibbia cristiana, Mosè guida la fuga degli israeliti dall'Egitto: stende il suo bastone e il mar Rosso viene separato in due parti da Dio, consentendo il passaggio e la fuga. —

Il romanzo

ERRI DE LUCA



CERCATORI D'ACQUA

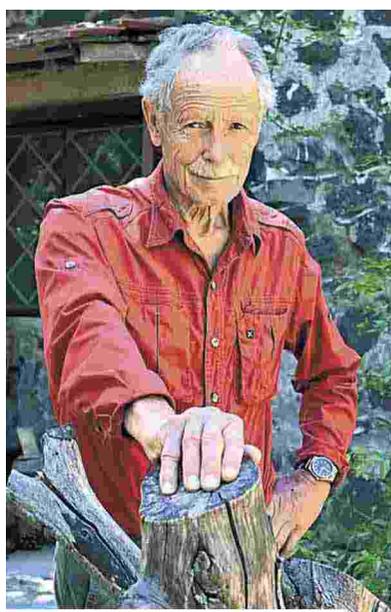
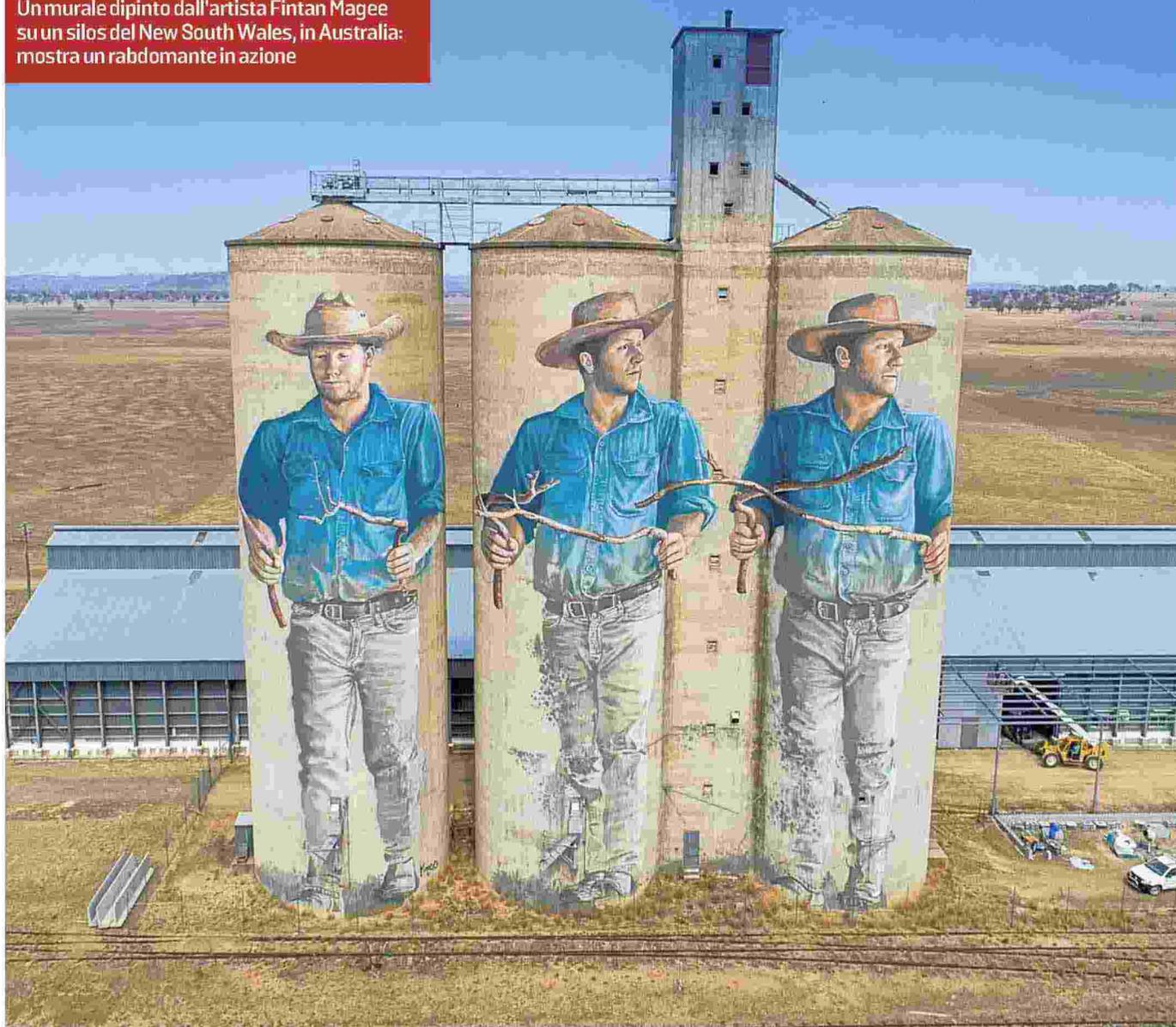
Erri De Luca  
Cercatori d'acqua  
Giuntina  
112 pp., 12 euro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102140

Un murale dipinto dall'artista Fintan Magee su un silos del New South Wales, in Australia: mostra un raddomante in azione



Erri De Luca (Napoli, 1950), scrittore, poeta e traduttore italiano. Ha scritto più di 70 libri e 4 raccolte di poesie. A maggio scorso, in una intervista a La Stampa, ha detto: "Se sopravviverà all'estinzione, l'umanità sarà poca, vagabonda, pacifica come quella che costruiva la torre di Babele!"